

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARETUSA. NISA.

POICHE habbiamo fatto vna sì bella preda,
Ragion è ben, che ce n' andiamo al tempio
Dell' alma Dea: e à lei gratie rendendo,
Queste corn' appendiamo al sacro altare.

Ni. Anzi così conuienci fare: andiamo.

Ar. O che gran spasso, o che dolce diletto,
Ci diede il ritrouar sì fatta siera

Ni. Maggior fù il riportarne la vittoria:
In cui si vide il valore, & la forza
Del buon Melampo tuo, che con sì destro
Modo lo tenne, & lo gittò per terra.

Ar. Non fù minor l' aiuto, che ci diede
Il tuo Lampuro, nel torgli la strada
Di poter si nascondere nel bosco;
Ch' altrimenti hauer più non si poteua.

Ni. La contesa fù bella: e il ceruo in vero
Si dimostrò veloce, & coraggioso:

Ar. Cotai piaceri à me più grati sono,
Che' l' folle vaneggiar de' sciochi amanti.

Ni. Questa è pur per mia fe gran marauiglia,
Che sij tanto abborrente da i contenti
Amorosi, di cui gl' huomini, e i Dei
Godon souente con diletto e gioia.

Ben



Ben ti concedo, ch'egli è gran piacere,
 Seguir le fiere ognibor di selua, in selua,
 Ma di molto maggiore (à me lo credi)
 È il ragionar co'l suo fedele amante,
 Et cingerli la fronte hora di lauro,
 Hor di narcisi, hor di viole, & mirti:
 Et spesso cantar seco. Ah quanto meglio
 Ti fora, il non mostrarti così cruda
 Al bel Licida tuo, che tanto t'ama.

Ar. Taci ti prego Nisa: io non potrei
 Mai far così gran scorno alla mia Dea.
 Non saitù (oime) quello che già interuenne
 A' Clitia, Io, Semele, & Calisto?
 Non siv mai ver, ch'alcun vantâr si possa,
 D'hauer macchiata la mia castitate,
 Senza l'honor di cui, donna diuiene
 Qual secco fior, d'ogni sua gratia priuo.
 Però non ti pensar, che io sia mai
 Per consentire à gli amorosi prieghi
 Di Licida, per fin c'haurò la vita.

Ni. Non dir così; che forse potria il tempo
 Farti mutar pensier, ben che no'l credi.

Ar. Più tosto si vedranno senza fiere
 Le selue, & l'aria senz'augelli; & prima
 Produrrà i fior la terr' à mezo il verno,
 Ch'io lasci mai il buon proponimento:
 Anzi hò disposto, che mia casta voglia
 Sia come specchio à tutte l'altre nimphe,

Che



S E C O N D O

Che nell' Arcadia fan lieto soggiorno .
 Siami pur quanto vuole Amor nimico ,
 Con quella che di Cipri il seggio tiene ;
 Che poco certo i loro inganni cura ,
 Mentre che (come spero) non mi nieghi
 L' aiuto suo nostra pudica Dea ,
 Che d' Atteon frenò l' audace ardire .

Ni. Non per questo sprezzar douresti tanto
 La possanza d' Amor , poscia che à lui
 Con riuerenza ogni nume s' inchina .

Ar. Non è perch' io lo sprezzi ; ma non voglio
 Commercio suo , perche non mi conuiene .

Ni. Io tremo , & di paura il cuor s' agghiaccia ,
 Se mi souien , che il biondo Apol ferito
 D' Amor , nella Thesaglia tanto corse ,
 Et tanto in van chiamò l' amata Nimpha .
 Et molto più temer mi fà l' horrendo
 Caso d' Anassarete , che per troppa
 Durezza sua , diuennè vn duro sasso .
 Deb volgi homai à Licida ti prego ;
 Cotesto animo tuo troppo ritroso:
 Non consentir , che il fior de' suoi begli anni
 Sia spento : anzi pietosa al gran martire ,
 Donagli la tua gratia , & lo ristora .

Ar. Indarno t' affaticchi Nisa : & cerchi
 Colle reti pigliare il vento . N. Ah certo
 Tu sei troppo crudele . L' infelice
 Con ogni studio suo si sforza sempre

Di far



Difar cosa, che à te possa piacere:
 Hor con soaue canto il tuo bel nome
 Lodando: & hor sù queste quercie, & pini,
 Scriuendo in honor tuo ben mille versi:
 Et tu, come se il cor d'acciaio haessi,
 O di diamante, ogni hor ten' stai piu dura,
 Et dello stratio suo piacer ti prendi.

Ar. Hai torto Nisa, à chiamarmi crudele;
 Et Licida si duol contra ragione;
 Se per seruar la pudicitia mia,
 A' prieghi suoi non voglio dare orecchia.

Ni. Perdonami Aretusa, s'io t' hò dato
 Molestia: ma m'incresce fortemente,
 Di vedere vn pastor di sì bel gregge
 Ricco; di tai costumi, & sì leggiadre
 Maniere adorno; andar languend' ogni hora.

Ar. Horsù; non più. Chi è colui ch'io veggio
 Venir colà, che par che non si possa
 Regger sù piedi? N. Andiancene pur noi.

S C E N A II.

MENA LCA ebbriaco.

O LA': doue siam giunti? oue sei gito
 Tu ch'eri meco? Che non mi rispondi?
 Mi vuoi tu far qualche trappola forse?
 Ti veggo ben sì: saldo. Io pur mi sento

Vr



S E C O N D O .

Vn gran caldo d' intorno. O foss' io nudo
 In braccio à chi vorrei. Quella crudele
 Pur mi vuol mal; ma io n' hò tante, e tante,
 Ch' io mi satollerò. Testile, Aglaue,
 Cinthia, Telesto, Fillida, Mirrina;
 Et altre assai sono al comando mio,
 Quando lor piace di far à mio modo.
 Et io che son gentil, canto lor spesso
 Con questo mio strumento: Saldo, saldo;
 Par ch' io non possa star fermo sù piedi.
 O quante vacche & pecore vegg' io
 Non odi olà? me menami il ca cane
 Braccoleuriero: ah, ah, sta su po potta
 Della Natura. Odi vn poco come
 Ca cantan ben quelle ranocchie & grilli.
 La strada balla, vò ballare anch' io.
 Donne mostratemi la po po porta
 Dell' horto, ch' io vò cor delle lasagne.
 Son io Menalca, ò nò? non mi ricordo.
 Io non me n' auedrò, che sarò giunto
 Nell' altro Mondo. Mi paion volare
 Gli alberi, e i monti, e' l' ciel cadere à basso.
 Veggio le stelle, che si corron dietro
 L' vn' all' altra. Hor questo è anchor più bello,
 Il mio farsetto si mi tira, e stringe,
 Che non mi lascia pur pigliare il fiato.
 Ai, ai, oime; che Diauol hò io in corpo?
 Venuto m' è gran voglia d' orinare.

D Non



Non sò che s'habbia questa mia testaccia:
 Haurebbe sonno forse? Io vò prouare
 Dormend' vn pò, di trarmi il ghiribizzo,
 Et ristorar questa mia stanca vita:
 Vada poi come vuol sosopra il cielo.

S C E N A III.

C O R I M B O.

CH I si diletta di non stare in otio:
 Di traouagliar la vita: & non hauere
 Mai vn' hora di ben, ma stentar sempre:
 Serua vn' innamorato, & poi mi parli.
 Non hà tante facende vna gran fiera,
 Quante han color, che d' Amor son vassalli:
 Perciòche giorno e notte, à tutte l' hore,
 Van sempre lambiccandosi il ceruello
 Con vari ghiribizzi; per trouare
 In che modo ottener possan l' amica.
 Tentan' hoggi vn partito, & doman l' altro.
 Questo li par difficile: quel vano;
 Quel troppo ardito: quell' altro fallace.
 Quando li vedi lieti, & quando tristi.
 Hora son pien di speme, & hora sono
 Disperati del tutto: tal, che mai
 Non han riposo alcun: ne lascian mai
 Hauerlo à chi li serue: & dicon spesso

Di



S E C O N D O .

Di volersi amazzar . pazzi che sono ,
 Che spegner se ne possa la semenza .
 S'io uolessi narrare i modi strani,
 Con che stratiano altrui . & come sono
 Fantastici, bizarri , & dispettosi,
 Non ne verrei à fine in tutto vn'anno .
 Fra questi , il mio padron Licida , tiene
 Il principato ; che d' amor vaneggia,
 Ne sa ciò che si voglia , ò che si cerchi .
 Egli mi disse poco fà , ch'io andassi
 A' staffetta scorrendo la foresta ,
 Infìn ch'io ritrouassi la sua Diua ,
 Per cui si strugge , si dilegua , e spasma ;
 Onde à guisa d' vn braccio , son andato
 Di quà , di là , cercando selue , & valli ;
 Tanto , ch' al fin l' hò ritrouata presso
 Il tempio di Diana con cert' altre .
 Perche lo vò auisar , che colà vada .
 Ma , chi è costui ch'io veggo qui dormire ?
 Egli mi par Menalca : egli è Menalca .
 S'al padron non andassi in tanta fretta ,
 Gli farei qualche burla in ogni modo .
 Voglio almeno rubarli il fiasco , e' l' zaino .
 Ma , pur ch'et non mi senta . Ah taci , taci .
 Io gli hò pur tolti , che non m' hà sentito .

D U SCENA



A T T O

S C E N A I I I I .

M E N A L C A .

PI O V E? non già: ma piov' ancho à sua posta.
 Gran prò certo m' hà fatto questo sonno,
 Ma è stato troppo corto: & non sò come
 Mi sia così svegliato sù l' più bello.
 Pagherei volentieri vna giuncata
 Fresca, & hauer dormito fino à sera:
 Tant' era la dolcezza ch'io sentiva
 Nel cuor: ond' io son tutto ristorato.
 Io m' hò sognato le più strane cose,
 Che s' vdissero mai: lungo sarebbe
 A raccontarle tutte, & non ci hò tempo:
 Et poi non mi ricordo se non d' vna,
 Che più dell' altre mi tocca sù l' viuo:
 Et più tosto vorrei morire adesso,
 Che fosse vera. Mi pareva vedere
 Le vigne guaste sì dalla tempesta,
 Che non si potea più sperar quest' anno,
 Di ricogliere vino in alcun luoco:
 Tal, che pe' l' gran dolor, di pianto amaro
 Bagnai la faccia e' l' seno; & mio mal grado
 In quella mi desiai pien di timore,
 Che non fosse auenuto un così tristo
 Et dannoso accidente. Dou' è il fiasco?

Et



S E C O N D O .

Et dou'è l'zaino, che pur meco haueua?
 Chi me gli hà tolti. O me disgratiato.
 Meglio è ch'io torni à riueder le Capre,
 Che quini forse gli hauerò lasciati.

S C E N A V .

ORINTHIA. LICIDA.

Q VANTO sia grande il cordoglio, ch'io sento
 Licida mio, non potrei dirti à pieno:
 Che la troppa durezza d' Aretusa,
 Cagion ti sian di tante angoscie & guai:
 Onde non cesso mai con caldi prieghi,
 Di persuaderle, che tua fè sincera,
 Il uero amor, la seruitù non sprezzi:
 Et questo fà la bella Daphne anchora,
 La qual non men di me stimola e prega;
 Ma ella il voto suo fraudar non vuole.

Li. Orinthia, io ti ringratio sommamente
 Di questo buon vfficio: & resto sempre
 Molt' obligato alla tua cortesia.

Or. Non accade: m'incresce del tuo male,
 Et s'io potessi, li darei rimedio.

Li. Accetto il buon voler. Dunque debb'io
 Menar così mia vita in duri affanni,
 Star sempre in doglia, & distillarmi in piato?
 Ai empia sorte mia: crudel destino.

Quante



Quante uolte hà cercato di cauarmi
 Di queste fiamme la vecchia Cirilla,
 Ma sempre inuano? Ai lasso, i carmi santi,
 C'hanno fermato il Sol, tratta la Luna
 Del Cielo, & racchetato le tempeste,
 Et fatto andare i monti, & stare i fiumi;
 Non hanno in me (aime) non han potuto
 Spegner d'amor ne dramma, ne scintilla:
 Onde per non istar più in tante pene,
 Voglio salire vn monte, e in precipitio
 Finir la uita misera infelice.

Or. Oime, non far: che cos'è quel ch'io odo?
 Ah non uoler per modo così strano
 Abbandonar la luce. L. Ogni conforto
 Accresce il mio dolor, poi ch'io non trouo
 Rimedio alcuno à tanti affanni, e guai.

Or. Perder però non dei la speme in tutto,
 Che in un pūto auenir suol quel, che indarno
 L'huomo aspettato haurà molti e molt'anni,

Li. Son di speranza priuo, & d'ogni bene.

Or. Peggio non si può far, che ne gli affanni,
 Non sperar di douerne mai uscire.

Tutte le cose han le vicende loro:
 Però se uerso te hora si mostra

Dura & crudele, patria forse un giorno
 Cangiar sua uoglia, e fartisi benigna.

Li. Perdonami, io non posso più star teco:
 Viuer non posso più: non trouo luoco:



S E C O N D O .

Io me n'andrò doue il dolor mi mena .

Or. Va, che i Dei sian propiti a' tuoi desiri.

S C E N A V I .

O R I N T H I A .

QVANDO satie saran l'api, di gire
 Hora sù i thimi, hor sù gli acanti, & hora
 Sù questo & altro fior cogliendo il mele:
 Et quando i prati più di freschi, rini
 Non bauran huopo; & le capre di frondi:
 E all'hor, che di rugiada le cicale
 Più non si pasceranno; e i fiumi à dietro
 Verso i lor fonti uolgeranno il corso:
 Fia satio Amor di lagrime & sospiri.
 Graueamente mi duol, che un tale amante
 Com'è costui, sia tanto stratiato.
 Più aspra non potria uer lui mostrarsi,
 S'hauesse il cor di tigre, ò di pantera.
 Questo è un' opporsi alla Natura istessa,
 Che trouò Amor per conseruare il Mondo.
 Vedesi Amore infino entro le selue:
 Perciòche i faggi, i platani, gli abeti,
 Et gli altri arbori anchor, s'amā l'un l'altro:
 Ond'ella certo mi pare hauer torto:
 Et forse uerrà tempo, che pentire
 In uan se ne potria, se per sù amore

Lo



A T T O

Lo uederà morir . Con tutto questo
 Biasmar non posso il suo santo pensiero .
 Si che, da un lato mi spauenta il grande
 Pericolo, nel qual Licida ueggio :
 Dall' altro, lodo la incorrotta mente
 D' Aretusa, che seco habbia disposto,
 Di seruare alla Dea la data fede .
 Voglio ire à ritrouarla . O com' è destra
 Nel corso, & nel saltare ! Io tengo certo,
 Ch' Atalanta, che fù tanto famosa,
 Non haurebbe con lei uantaggio alcuno .

